

Vittorio Dan Segre, *Le metamorfosi di Israele*, Utet, Torino, 2006  
di Pamela Priori

La foto di copertina ritrae Ariel Sharon, *kippah* scura e braccio destro allungato a toccare il Muro occidentale, memoria della storia tormentata del popolo ebraico, resti sacri di un passato che continua a intrecciarsi al presente, in un groviglio, notoriamente, di non facile soluzione. È nelle maglie di questo groviglio che ci conduce *Le metamorfosi di Israele*, di Vittorio Dan Segre, ex addetto culturale e stampa dell'ambasciata di Israele a Parigi, dal 1998 direttore dell'Istituto di Studi mediterranei presso l'Università della Svizzera italiana di Lugano. Avvenuta subito dopo la vittoria di Hamas nelle elezioni legislative palestinesi nel gennaio 2006, la pubblicazione del volume ha coinciso con la vigilia dell'altro appuntamento elettorale, quello tenutosi sul versante israeliano, che ha condotto il partito centrista Kadima, benché ormai privo del suo ideologo e fondatore, Ariel Sharon appunto, alla guida dell'esecutivo insediato a Gerusalemme.

Nella proliferazione di pubblicazioni su Israele, sempre più copiose, un lettore attento soltanto alle novità potrebbe passare oltre. Molto è accaduto dalla primavera del 2006 ad oggi e molto continua ad accadere: dal rapimento dei soldati israeliani a seguito del quale si è combattuta la seconda guerra del Libano (o guerra dei 34 giorni, per stare al linguaggio degli analisti) all'istituzione di una commissione d'inchiesta sul conflitto, che ha concluso i suoi lavori proprio in questi giorni, ai disordini interni ai territori palestinesi, fino alla violenta "estromissione" di Al Fatah nella Striscia di Gaza. E ancora: dalla Conferenza di Annapolis alla visita, in gennaio, del presidente americano Bush, che ha sollecitato Israele a lasciare i territori occupati nel 1967.

Nell'era di internet e dell'informazione *prêt à porter*, un'analisi politica formulata prima degli eventi appena menzionati potrebbe apparire in qualche misura già datata. Eppure, anche solo una rapida lettura dell'indice invita a soffermarsi sulle pagine di un testo che affronta, attraversandoli in successione cronologica e nel loro intreccio con il prodursi degli avvenimenti, problemi diversi quanto strettamente interconnessi: quello dell'identità ebraica e di quella israeliana, l'affermazione della sovranità politica ebraica su un territorio

definito, l'impatto che le guerre combattute da Israele e la sua politica hanno avuto sull'evoluzione stessa della società e sui suoi dilemmi identitari, il rapporto dello stato ebraico con la diaspora e infine la sua collocazione nel nuovo sistema delle relazioni internazionali. Con grande capacità esplicativa, affrontando per capitoli successivi i temi controversi e il contesto storico-politico in cui essi sono emersi, il professor Segre tesse il filo che ne evidenzia le connessioni, non meno che i loro interni elementi di contraddizione.

Il libro, diviso in due parti, "Mutamenti di identità" e "L'evolversi dei fatti", si apre con importanti chiarificazioni sui caratteri distintivi dell'identità ebraica e sul concetto di sovranità da essa sviluppato. Un concetto di difficile comprensione per la cultura politica occidentale, nella quale il popolo portatore di quell'identità ha vissuto larghissima parte della sua esperienza diasporica, per approdare alla fine ad un nazionalismo politico la cui nascita è spiegata anche come reazione di quella comunità al rifiuto europeo di assimilarla. Con un'ulteriore complicazione: e cioè che la volontà del sionismo di emancipare il popolo ebraico dalla condizione di paria e di restituirgli una sovranità territoriale non ha portato alla normalizzazione della "questione ebraica", ma ha piuttosto contribuito alla nascita di quella che è stata definita la "questione israeliana".

L'autore, noto per i numerosi studi su Israele e il sionismo, ci introduce alle sue argomentazioni attingendo all'Antico Testamento, il libro per antonomasia, in cui si definiscono l'identità e la condizione che Dio stesso attribuisce al popolo ebraico. Citato da Segre: «Voi "sarete per me un regno di sacerdoti e un popolo sacro" (Esodo, 19:6), un "popolo che dimorerà solo e non avrà parte fra le nazioni" (Numeri 23:9)». Che è in realtà più di una citazione, bensì la chiave di lettura di tutto il volume, ovvero lo strumento di decodificazione dell'analisi e della proposta politica di Segre.

Affinata da decenni di attività diplomatica e scientifica, con esperienze tra Oxford e Stanford (ma non si dimentichi l'autobiografico *Storia di un ebreo fortunato*, del 1985), l'esposizione del prestigioso intellettuale di origine piemontese esamina eventi e prefigura scenari avvalendosi precisamente di quello strumento interpretativo biblico con l'intento di tracciare le possibili linee di soluzione di un conflitto, quello con il mondo arabo e palestinese, alle cui valenze reali si sommano quelle simboliche. Con un simile vaglio, Segre ripercorre la genesi del sionismo, ne tratteggia le diverse anime e si sofferma sugli anni del pionierismo e dell'utopia. Traccia le fasi della fondazione di Israele e della più ampia trasformazione della mappa geopolitica mediorientale, delineatasi attorno a stati dalle "identità fragili", mosaici di minoranze etniche e religiose in perpetuo subbuglio. Distingue, per così dire, moralmente le guerre combattute da Israele, ovvero le "costruttive" dalle "distruttive". Ripercorre gli

eventi che, a datare dall'anno 1967, preso come punto di volta, hanno portato alla "corruzione" della morale ebraica.

Un momento nodale il '67, che conta, come prima conseguenza, l'occupazione dei territori palestinesi e la loro successiva colonizzazione, favorita anche – e non è affermazione trascurabile – dalla riscoperta dell'ebraismo da parte del sionismo laico. Per sottolineare questo passaggio chiave nella storia e nella coscienza politica israeliana, Segre cita due fatti: il commento di Itzhak Rabin, allora capo di Stato maggiore dell'esercito, alla presa della Spianata del Tempio e le reazioni della sinistra israeliana alla "riunificazione" di Gerusalemme. In questi nuovi, inusitati atteggiamenti – e senza dimenticare che negli anni Novanta l'illuminato Rabin meritò comunque il premio Nobel per la pace – emergerebbe appunto il processo di revisione del sionismo laico nei confronti della propria tradizione religioso-culturale e del proprio patrimonio di convinzioni.

Stando sempre a Segre, nell'animo di «Rabin, agnostico, autentico prodotto della più "conformista" educazione laica, sionista e socialista», l'impresa dei paracadutisti israeliani, che avevano bagnato delle loro lacrime il riconquistato Muro occidentale del Tempio di Gerusalemme distrutto dai legionari di Tito nel 70, «ha rivelato, come un lampo di luce, verità profondamente nascoste». In altri termini, le parole del futuro primo ministro, che tanto naturali sarebbero apparse qualora pronunciate da un rabbino, finivano per inaugurare una nuova stagione politica, destinata a trovare una significativa conferma nell'atteggiamento della sinistra anti-religiosa israeliana. A riprova, ad un anno dalla conclusione della guerra, sulle pagine di *Haaretz* del 22 novembre 1968, si poteva leggere un'affermazione come questa: «Puoi definirlo reazionario, puoi definirlo negativo, medievale ma [...] è un fatto. Che ci troviamo in un periodo di ritorno alla tradizione, al popolo ebraico e ai nostri legami con esso» (pp. 61-62).

Partendo dallo spartiacque del 1967, Segre segue poi l'ulteriore inasprimento delle tensioni nel passaggio dalla guerra tra stati, con i vicini arabi ad esercitare una continua pressione e minaccia all'esistenza di Israele, a quello che l'autore definisce conflitto tra popoli, specificamente tra popolo israeliano e popolo palestinese, a partire dalla guerra del Libano: «Le varie operazioni militari israeliane contro i palestinesi nel Libano conducono alla guerra del 1981 e sono i prodromi della trasformazione del conflitto da statale a conflitto fra popoli, tuttora in corso, fra l'Israeliano e il Palestinese». Un conflitto che si è poi concentrato all'interno di Israele e nei Territori Palestinesi e che ha assunto una nuova e più partecipe forma, quella dell'Intifada – la *Rivolta delle pietre* del dicembre 1987- definita da Segre la «prima vera culla dell'indipendenza palestinese. [Essa] diede al popolo un senso di unità, di orgoglio, di

apprezzamento internazionale che non aveva e un sentimento di superiorità morale sul nemico reputato invincibile» (p. 119).

Uno scenario drammatico quindi, fatto di violenti conflitti ravvicinati, di terra e di sangue, sullo sfondo del quale l'autore illumina i passaggi critici della formazione dell'identità israeliana, accanto all'identità ebraica, ed entra nel dibattito intellettuale sviluppatosi già alla fine dell'Ottocento intorno a questo tema: quello, cioè, che ha avuto come oggetto il conflitto interiore emerso tra l'ebraismo, inteso non come "un'idea pensata ma un'idea vissuta" nel rispetto dei comandamenti e dei precetti, e lo stato laico di Israele, tra l'ebraismo come "regno di sacerdoti" e la sua organizzazione in regno della politica secolare. Segre si riferisce diffusamente a questo aspetto problematico della storia dell'ebraismo, e della stessa costruzione di Israele, e lo fa partendo dai padri del sionismo, da quanti, cioè, con Leo Pinsker, Asher Hirsch Ginsberg (conosciuto come Ahad Ha' Am) e Theodor Herzl, «avevano interpretato la crisi dell'ebraismo del XIX secolo come una variante di situazione coloniale applicata all'ebreo (nonostante la sua pelle bianca) in Europa, uno stato di alienazione cui il sionismo (inteso come presa di coscienza nazionale di tipo europeo) doveva liberare fisicamente e psicologicamente l'ebreo» (p. 153). Una liberazione a sfondo laico, quella del progetto sionista maturato alla fine del XIX secolo, che altri intellettuali, e con essi una parte del mondo ebraico, avevano tuttavia preso fin dall'inizio a contestare, prefigurando quel giudizio negativo sull'esperienza israeliana oggi assai diffuso fuori e dentro il mondo ebraico: «Il fallimento del sionismo laico coincide con la crisi della israelianità [...], con lo sforzo di rimpiazzare l'identità ebraica tradizionale con una israelianità civica, col consumismo in lingua ebraica e con un patriottismo post-ebraico» (p. 154).

Tornare allora all'ebraismo dei precetti e dei comandamenti, sconfessando il progetto sionista? O affidarsi invece al sionismo dei fondamentalisti religiosi, che reclamano la ricostruzione della grande Israele del re David come compimento della redenzione del popolo ebraico? In realtà, quella che Segre suggerisce, al termine della sua rivisitazione del sofferto conflitto a più dimensioni (all'interno dell'ebraismo e con i vicini arabi) è una soluzione tanto ambiziosa quanto potenzialmente rasserenante. Da una parte, egli salva il progetto di uno stato ebraico, auspicando il definitivo superamento della condizione di stato-paria che Israele ha scontato in alcune fasi della sua storia, quando la sua stessa esistenza era sconosciuta da larghi settori della comunità internazionale. Dall'altra, propone la sublimazione di questa condizione, e di quella del popolo ebraico come "popolo che dimorerà solo e non avrà parte fra le nazioni", attraverso l'esercizio di una "neutralità attiva" in cui, finalmente sicuro della propria esistenza, Israele potrà contribuire alla pace e al progresso mondiale.

Questo approdo è parte significativa dei paragrafi conclusivi del volume, in cui Segre scrive delle trasformazioni recenti intervenute nella politica e nella società israeliana: quelle che hanno fatto del paese, dopo lo scoppio della seconda Intifada, un centro di elaborazione di strategie antiterroristiche e quelle che hanno consentito il ritiro dei coloni da Gaza, nell'estate del 2005. Prodotto, quest'ultimo, del cambiamento di linea politica dello stesso Ariel Sharon, tra i più strenui sostenitori, dapprima, della costruzione della Grande Israele, ma poi divenuto l'autore della non facile evacuazione di quei quasi 8000 coloni. È proprio in queste ultime pagine, vale la pena di ripeterlo, che l'autore, soffermandosi sulla collocazione di Israele nel contesto globale seguito alla fine del bipolarismo, auspica e sostiene il passaggio ad una "neutralità istituzionalizzata", sostenuta a livello internazionale.

Una proposta forte, seppure di difficile praticabilità a causa dello scetticismo del mondo politico. Come puntualizza lo stesso autore: «Il concetto di neutralità è poco popolare nel mondo politico contemporaneo, e quello di uno Stato ebraico neutrale può essere utopico o bizzarro. Penso, per questo, che sia necessario insistere sul fatto che si tratta di una antica e originale idea dell'ebraismo. Se è poco nota ai politologi moderni è anzitutto perché ha il difetto di essere relegata nei dipartimenti universitari che si dedicano allo studio delle Sacre Scritture o delle civiltà scomparse. Per il loro carattere accademico, interessi del genere sembrano estranei al campo morale della politica» (pp. 187-188).

L'anziano professore ritrova dunque nella tradizione del pensiero e della cultura ebraica uno strumento il cui recupero e la cui applicazione ben si presterebbero ad affrontare la crisi e le sfide attuali. Esso infatti, oltre a comportare significative conseguenze per i fondamenti stessi della politica militare di Israele – in pratica, nuove e meno aggressive modalità dell'uso della forza – è pervaso di una valenza politico-morale che sta iscritta nella tradizione e nella cultura dell'ebraismo stesso.

Come scrive Segre quasi alla fine del suo volume, «L'introduzione di meccanismi istituzionalizzati e internazionalmente riconosciuti di autocontrollo e di "power sharing" nel conflitto arabo-israeliano e più particolarmente in quello palestinese potrebbe dare contenuto a quello scenario di "riluttante tolleranza" che – nell'espressione coniata da Isaiah Berlin - potrebbe rivelarsi il più realistico sentiero verso la soluzione della crisi. La marcia, cioè, verso una situazione che nessuna delle parti vorrebbe rispettare, ma che nessuna è sufficientemente forte per assumersi la responsabilità di distruggere» (p. 195). Al fine di raggiungere questo obiettivo, «l'ammissione dei torti sarebbe un mezzo utile per rimarginare le ferite a quella dignità che nel mondo arabo rappresenta un elemento fondamentale dell'identità collettiva» e che - continua

l'autore - «potrebbe servire a sciogliere i complessi di inferiorità e a superare timori atavici che antisemitismo e Shoah hanno scolpito nella coscienza e nel subcosciente ebraico e che la propaganda araba ha rinforzato» (p. 194).

In questo mutuo riconoscimento sta forse la possibilità di una normalizzazione agognata e fallita, l'uscita da quella che Jacob Talmon ha definito una "visione paranoica" della storia: "Gli arabi agiscono sotto l'impulso dell'ira, di un bruciante senso di insulto ricevuto, di odio, di invidia. Gli ebrei sotto la spinta della paura e del sospetto". L'emancipazione da questa nevrosi, che, lungi dall'essere un prodotto delle peggiori fantasie, ha spesso tratto alimento dalla realtà, si impone tuttavia come un passaggio necessario per poter cominciare a immaginare e scrivere un'altra storia. Il contributo del professor Segre è senz'altro importante per la comprensione sia di quello che è stato, sia delle ansie del presente. Al tempo stesso è uno stimolo originale per un futuro non solo da immaginare ma da costruire.